

NEOREALISMO: UNA CORRENTE ARTISTICA NATA DAI CINEGUF?

Dal documentario giornalistico alle aperture realistiche degli anni '40

Gli scugnizzi di città e le problematiche sociali: temi già sperimentati nell'Italia fascista in guerra

di Simone Sperduto

I pionieri italiani della "settimana arte", come viene definito il cinema, furono per lo più fotografi professionisti che intesero cimentarsi nell'utilizzo del nuovo medium già nel primo decennio del Novecento.

In quegli anni di gran fermento creativo si rifletteva naturalmente sulla necessità di ottimizzare al massimo l'utilizzo del cinematografo, sfruttandone tutte le potenzialità: la cinepresa doveva diventare una perfetta sintesi di pittura, scultura, musica e poesia. Fu tuttavia necessario attendere gli anni '30 per avere l'introduzione dell'audio nelle pellicole che, fino a quel momento, dovevano essere accompagnate dalle didascalie. Ma tale carenza tecnica, tipica del cinema muto, non sembrò essere l'unica preoccupazione tra gli addetti ai lavori.

L'Istituto Luce superò in parte il gap di pellicole troppo didascaliche e fotografiche grazie all'enorme lavoro di professionisti del calibro di Roberto Omegna: il cineasta torinese fu il primo a utilizzare il metodo delle sequenze intervallate nei suoi documentari scientifici ed educativi. Una tecnica che, attraverso un'ottima capacità di montaggio, permise per esempio al regista di mostrare in circa dieci minuti l'intera sequenza della metamorfosi di una farfalla.

Un altro quesito stava però per investire il settore e non riguardava stavolta un aspetto meramente tecnico. La questione era infatti di natura ideologica e poneva le basi alla domanda su quale dovesse essere il senso più profondo di un "documentario": termine introdotto

dal sociologo inglese John Grierson per distinguere dal cinema di fiction tutti quei testi filmici accomunabili per una certa aderenza alla realtà. Se è vero che una gran parte dei pionieri del nostro cinema era costituita da fotografi, un'altra nutrita percentuale proveniva invece dal mondo del giornalismo.

Così mentre per i fotografi la realtà andava immortalata in un'immagine, per i giornalisti ciò non era più sufficiente: la realtà andava interpretata e raccontata. La stessa propaganda era considerata ormai troppo monotona e altisonante proprio dagli ambienti giovanili fascisti, che furono precursori di spinte verso nuove sperimentazioni cinematografiche sicuramente più effervescenti e scoppiettanti. Benché i detrattori del fascismo per partito preso possano continuare a sostenere il contrario, resta innegabile che il Ventennio produsse un'arte notevole dando spazio a innovazioni e sperimentazioni. Questo avvenne soprattutto durante gli anni difficili del secondo conflitto mondiale.

Il tentativo di rinnovamento passò in particolare attraverso la cinematografia giovanile, ovvero i Cineguf dei Gruppi universitari fascisti (Guf). La neonata Incom (Industria nazionale cortometraggi) di Sandro Pallavicini tentò, seppur invano, di far concorrenza all'Istituto Luce presieduto da Giacomo Paulucci de Calboli, attraverso pellicole più spettacolari e non senza qualche grattacapo per il governo. La censura continuò a svolgere il proprio lavoro: questo è certo. Ma è altrettanto vero che, dopo l'ultima adunata oceanica per l'annuncio dell'entrata in guerra



Una squadra ai Littoriali della cultura e dello sport



Una scena dal film "Sciuscià", diretto da Vittorio De Sica nel 1946

dell'Italia, qualcosa cambiò. Dalla commedia dei "telefoni bianchi" degli anni '30 si passò al do-

documentario giornalistico di Corrado D'Errico, che offriva uno spaccato di vita metropolitana nella

caotica ma pacifica quotidianità del lavoro di impiegati e operai tenuti assieme dal collante del modello sociale corporativo fascista. Dal documentario giornalistico si giunse così alle aperture realistiche degli anni della guerra, frutto delle sperimentazioni dei Guf. Prendendo spunto da Gli ultimi della strada del regista indipendente Domenico Paolella, che scrisse non senza critiche dei veri scugnizzi dei quartieri popolari di Napoli, il Luce decise di dare un seguito a tale intuizione seppure in chiave propagandistica. Così in "Vita nuova" del '37, di ignota attribuzione sebbene con buona probabilità di paternità guffina, venne santificato il ruolo del carcere minorile come forma di redenzione dei ragazzi di strada. Il piccolo Giuseppe, dopo una rissa, viene condotto al riformatorio dove impara la disciplina e un lavoro uscendone redento.

L'ambientazione e il gergo da strada fanno ancora oggi di questa pellicola del Luce un'anticipazione del ben più noto "Sciuscià" del '46 di Vittorio De Sica, considerato uno dei massimi capolavori del Neorealismo italiano del dopoguerra.

Un posto di rilievo in questa avanguardia cinematografica degli anni '40 lo meritò sicuramente Francesco Pasinetti, già fondatore e direttore di una rivista dei Guf veneziani. Pasinetti, cresciuto sulle orme di Omegna, fu autore di pellicole di forte impegno civile come "La città bianca", incentrata sull'attività dell'Istituto Forlanini di Milano; realizzò anche documentari molto interessanti su Venezia, offrendo uno spaccato reale della vita quotidiana della città. ■

IL VOLUME DI GIANCARLO MAZZUCA E LUCIANO FOGLIETTA, EDITO DALLA MINERVA

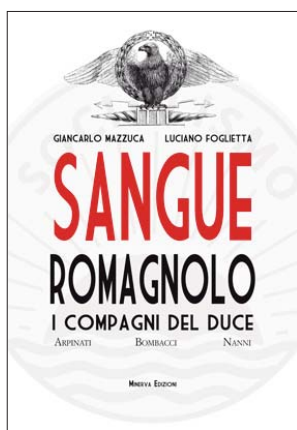
Quel "sangue romagnolo" dei compagni del Duce

Benito Mussolini, Nicolino Bombacci, Leandro Arpinati e Torquato Nanni: quattro uomini, quattro storie

I libri sono qualcosa di eccezionale, non sono solo carta, sono emozioni, storie, vita vissuta, amore, dolore, passione, i libri sono vivi. Se c'è una cosa che mi piace fare ogni volta che un libro capita tra le mie mani è sentirne l'odore. L'odore dei libri è qualcosa di meraviglioso. E ci sono libri che ogni appassionato di storia dovrebbe avere tra quelli impilati nella propria libreria. Ci capita spesso di proporli ai nostri lettori, quando ci appassionano non possiamo fare a meno di segnalarli e di consigliarli.

Ho tra le mani "Sangue romagnolo" di Giancarlo e Mazzuca e Luciano Foglietta, edizioni Minerva, ormai da qualche

mese. Ho iniziato a leggerlo subito ma per finirlo ci ho messo un po' di tempo più di quanto me ne serve di solito per ultimare un libro. Un po' perché nei mesi trascorsi ho girato l'Italia insieme a Edda Negri Mussolini a presentare il nostro, di libro, dedicato a Donna Rachele Mussolini (sempre edito dalla Minerva), un po' perché alcuni passaggi di questo "Sangue romagnolo" ho voluto leggerli più volte. Sì, perché ci sono personaggi, tra i tanti che ho avuto l'occasione di conoscere nel corso del mio cammino a ritroso nel tempo, che mi sono particolarmente cari. È il caso, per esempio, di Nicolino Bombacci. A Meldola, nel corso della presentazione del libro per



Donna Rachele, ho conosciuto sua nipote Anna Maria: ancora ricordo l'emozione che ho provato nel vederla lì, in sala, sobria, semplice e, se l'istinto non mi ha ingannata, anche

un po' commossa. Ma questo libro è per me particolarmente appassionante non solo per Nicolino Bombacci. Lo è anche perché si parla di "Sangue romagnolo", e quello romagnolo è un popolo che amo. C'è una ragione, anzi ve n'è più d'una. Basterà leggere questo libro e il lettore se le potrà trovare tutte davanti, queste ragioni.

Mussolini, Bombacci, Arpinati, Nanni: quattro romagnoli, quattro figure straordinarie della nostra storia, la loro vita e la loro morte parlano per loro. Tutti socialisti in gioventù, poi Mussolini creò il Fascismo, Bombacci abbracciò il comunismo, Arpinati divenne podestà di Bologna e Nanni rimase nel Partito Socialista.

Continuo a pensare che, in fondo, tutti e quattro rimasero socialisti: Mussolini creando il Fascismo realizzò il "suo" socialismo, Arpinati fu con lui. Poi visse vicende alterne che lo portarono lontano: gli rimase sempre affezionato, a modo suo. Ma anche Bombacci, fu con lui: Nicolino Bombacci è il simbolo della sintesi, è il simbolo del rosso e del nero che si abbracciano. Straordinario. E fu con lui anche nella fine di tutto, appeso a quel distributore, a Milano. E Arpinati e Nanni? Arpinati che salvò Nanni durante il Fascismo e Nanni che tentò di salvare Arpinati e che morì con lui. Storie romagnole: al mio lettore forse basteranno queste poche righe per capire

la ragione per la quale questo popolo mi è caro. Enzo Biagi scrisse di Arpinati che "non si può capire la vicenda di quest'uomo se non la si colloca tra i suoi amici, nella sua terra". È vero. Malacappa. Il solo nome evoca strani presagi. Ci sono stata, una volta, a Malacappa. Il cancello era chiuso, e naturalmente, anche se fosse stato aperto, non sarei entrata in una proprietà senza autorizzazione. Ma lì, davanti a quel cancello, ho lasciato una preghiera per quel "Sangue romagnolo" che qualcuno aveva deciso di versare proprio lì settant'anni fa. È un luogo bellissimo, così bello che sembra davvero assurdo che sia stato teatro di tanto orrore.

Emma Moriconi